

25.02.2026

Di fronte alla Cina, gli europei sono in ordine sparso

Tempesta commerciale. I capi di Stato e di governo dei Ventisette si susseguono a Pechino senza offrire per il momento una risposta comune e concertata all'ondata di esportazioni cinesi. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz è in visita a Pechino da martedì, con una nutrita delegazione di dirigenti d'azienda. Prima di lui, Emmanuel Macron e il finlandese Petteri Orpo hanno fatto lo stesso viaggio. Ma nonostante questa processione, l'Europa fatica a definire una strategia chiara per difendere i propri interessi.



Di Simon Carraud (da Bruxelles)

Non c'era bisogno di cercare Friedrich Merz nelle foto scattate martedì a Kiev durante le cerimonie commemorative dello scoppio della guerra in Ucraina, quattro anni fa giorno per giorno. A differenza di Ursula von der Leyen, della danese Mette Frederiksen o dello svedese Ulf Kristersson, il cancelliere tedesco ha ritenuto più urgente recarsi in Cina con un corteo di dirigenti d'azienda. Questo viaggio, il primo nel Paese dalla sua investitura nel maggio 2025, la dice lunga sull'importanza assunta dalla seconda potenza economica mondiale nella gerarchia delle priorità tedesche. Infatti, la roccaforte industriale europea, come il resto del continente, sta subendo il pieno impatto dell'ondata di importazioni provenienti dalla Cina, il cosiddetto “shock cinese 2.0”, come viene ora definito, dopo l'ondata dell'inizio del XXI secolo.

“Si tratta di un fenomeno di portata senza precedenti”, afferma Alicia García Herrero, capo economista di Natixis per l'Asia-Pacifico. Le cifre sono da capogiro: l'anno scorso l'Unione Europea ha registrato un deficit commerciale di circa 360 miliardi di euro con l'ex potenza emergente. Lo squilibrio potrebbe nuovamente salire a circa 400 miliardi quest'anno, un record storico già raggiunto nel 2022, al culmine della crisi energetica. È in Germania, per la quale la Cina sta passando bruscamente da mercato di esportazione a concorrente diretto, che il fenomeno è più vertiginoso. Risultato: si stima che ogni mese vengano distrutti 10.000 posti di lavoro nell'industria del Paese. Diversi fattori interni spiegano questa tempesta

commerciale. A ciò si aggiunge ciò che gli europei percepiscono come pratiche sleali, in particolare le generose sovvenzioni che vengono elargite agli industriali del Paese.

Offensiva

Eppure, i Ventisette non offrono una risposta concertata. «Trump assorbe tutto l'ossigeno e impedisce di concentrarsi sui veri problemi sistemici dell'industria», osserva un esperto di Bruxelles. La Cina, che privilegia le relazioni bilaterali con i Ventisette uno per uno, cerca anche di non mettersi al centro dell'attenzione. «Rimane sempre al di sotto del livello della crisi», concorda un diplomatico europeo. Sarebbe sbagliato dire che non si sta facendo nulla. Gli europei reagiscono caso per caso. Ad esempio, hanno imposto dazi doganali più elevati sui veicoli elettrici cinesi. Ma questo non costituisce una strategia. L'ultimo documento programmatico della Commissione europea risale al 2019, prima della crisi sanitaria, ovvero alla preistoria. I commissari europei dovrebbero discutere l'argomento a porte chiuse nel mese di aprile, ma ad oggi l'istituzione non prevede una nuova tabella di marcia.

Parigi vorrebbe avviare un dibattito sull'aumento dei dazi doganali, almeno in alcuni settori. Senza arrivare per il momento a difendere le barriere tariffarie del 30% sostenute da Clément Beaune, ex ministro di Emmanuel Macron e ora alto commissario per la strategia e la pianificazione. In questa fase, la proposta è ben lungi dal raggiungere un consenso, anche se le posizioni sulla Cina sono fluttuanti e talvolta poco chiare.

In Germania, Friedrich Merz non sembra aver preso una posizione chiara: a volte dà un'impressione di fermezza, altre volte no. Va detto che il cancelliere è sottoposto a una doppia pressione: da un lato quella delle aziende che producono nel loro paese d'origine e, dall'altro, quella dei gruppi tedeschi che hanno delocalizzato e producono per il mercato cinese, tra cui Volkswagen, Bosch e BASF. Gli uni vogliono preservare maggiormente il mercato tedesco, gli altri non hanno alcun interesse a tagliare i ponti con la Cina. Le considerazioni strategiche complicano la situazione. La seconda economia del pianeta potrebbe apparire come un ricorso naturale in un momento in cui le relazioni transatlantiche attraversano turbolenze senza precedenti. Il primo ministro canadese Mark Carney non ha forse avviato un «nuovo partenariato strategico» con il Paese di fronte alle «nuove realtà mondiali»? Ma è possibile conciliare interessi politici e rivalità commerciali? «Non è contraddittorio», ribatte il portoghese António Costa, presidente del Consiglio europeo, il club dei capi di Stato e di governo. «Tutti vogliamo avere buoni rapporti commerciali con la Cina, ma ovviamente, quando la Cina pratica una concorrenza sleale [...], dobbiamo reagire». » L'arte europea della sintesi. In realtà, «non siamo affatto uniti», secondo Alicia García Herrero. Ma, secondo un esperto in materia, queste divergenze apparenti nascondono avvicinamenti sostanziali. Per un semplice motivo: gli europei si trovano ad affrontare la stessa minaccia. «C'è una convergenza, anche se non si vede nella comunicazione politica», ritiene questo specialista. Per il quale forse bisognerà aspettare prima che queste convergenze vengano alla luce. «Il dolore non è ancora abbastanza forte».